



◆ **Scambio polemico a Strasburgo sul disegno di legge sugli spot dopo il voto in Parlamento per Prodi**

◆ **Il segretario della Quercia: «Non è un progetto liberticida, è uguale a quelli vigenti negli altri paesi della Ue»**

◆ **Il capo di Forza Italia apprezza le norme del paese iberico ma precisa: «Lì c'è un sistema diverso tra tv pubbliche e private»**

## Par condicio, «duello» Veltroni-Berlusconi

### Il leader Ds: «È una legge europea». E il Cavaliere «interpreta» il modello spagnolo

DALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

STRASBURGO Su una cosa almeno erano d'accordo ieri Walter Veltroni e Silvio Berlusconi: che è stata una buona giornata per l'Italia e per l'Europa, come ha detto il primo e non ha smentito il secondo. A Veltroni interessava sottolineare che con l'elezione di Prodi la Commissione «parte con un forte proposito di innovazione e trasparenza e con idee importanti quali l'allargamento e la riforma del Welfare pensato e definita a livello europeo». A Berlusconi interessava soprattutto far valere il suo ruolo nella votazione di Strasburgo: «Non capita tutti i giorni - ha tenuto a dire ai giornalisti - che qualcuno che ci ha combattuto come ha fatto Prodi ottenga stamane simili numeri e consensi. È accaduto anche grazie al nostro lavoro e al nostro voto. Abbiamo lavorato bene, in molte direzioni, sia dentro il Partito popolare europeo sia fuori». Il premio è pronto: il 30 settembre la presidenza del Ppe si riunirà per decidere l'accogliamento nei suoi ranghi di Forza Italia: «Non abbiamo mai avuto fretta - dice il Cavaliere - mai voluto forzare le cose. Ci siamo sempre attenuti alle loro richieste». Il dossier sarà completato entro novembre e il 3 dicembre, verosimilmente, si farà la fusione.

Ma non di solo Prodi è fatta la vita politica italiana. Martedì a Strasburgo Berlusconi aveva sparato a raffica contro il disegno di legge sulla par condicio. Veltroni non ha apprezzato, è il meno che si possa dire, né toni né contenuti: «Non mi sarei mai aspettato da un politico responsabile l'uso della parola liberticida. A parte il fatto che si tratta di una legge che esiste già in tutta Europa. Vorrebbe quindi dire che in tutta Europa vi sono regimi liberticidi, compresa la Spagna di Aznar. E comunque è una parola che bisognerebbe usare con ponderazione: tocca la libertà di opinione, di espressione, le libertà fondamentali di organizzazione politica e sindacale. È allora chie-

do: può un uomo politico che - unico in Europa - concentra nelle sue mani giornali, televisioni, presenza nelle telecomunicazioni, definire liberticida una legge che si propone di impedire il paradosso per il quale noi, per esempio, dovremmo pagare gli spot al capo dell'opposizione?». Buona domanda, che nel pomeriggio viene riferita a Berlusconi: «Contesto per due ragioni: intanto Mediaset con gli spot a pagamento ci perde, visto che la legge l'obbliga a praticare il 65 per cento di sconto. In secondo luogo Forza Italia ha fatto i suoi spot su Telemontecarlo e le tv commerciali locali...». Ed ha poi aggiunto: «Spot come in Spagna? È un sistema che ci va bene. I partiti hanno gli spot gratis in base al loro peso percentuale. Ma vige un sistema diverso tra tv pubbliche e private».

Ma prima dell'acceso alla legge spagnola, il Cavaliere aveva ancora alzato il tiro contro la maggioranza: «È difficile fare accordi con chi prepara la corda per impiccarti». Ha palesemente misurato le parole e la loro

efficacia, le ripete più volte. Non usa la parola «liberticida» e smentisce di aver usato il termine «buffoni» per qualificare la coalizione di governo, ma rivendica il diritto di pensare e dire in privato «quello che la gente pensa, e io penso come la gente». Passo indietro, torniamo al Veltroni della mattina. Aveva detto, riferendosi ai toni del Cavaliere: «Non è questo il modo di migliorare il dialogo. Ho l'impressione che ancora una volta si faccia come si fece per la Bicamerale al fine di affossare le riforme... stavolta la condizione sarebbe che l'Italia non si dia la par condicio». Ohibò, il Cavaliere si sente punto sul vivo: «Sono stato io nell'agosto '95 a proporre le riforme... Una maggioranza non



Silvio Berlusconi e dietro Walter Veltroni durante una assemblea della Confindustria. Claudio Onorati/Ansa

può cambiare le regole in corso d'opera se non con il gradimento e il consenso della minoranza». È più a spiegare che la maggioranza non può obbligare i partiti a spendere i soldi del finanziamento pubblico come pare ad essa: «Noi per esempio non abbiamo funzionari e non usufruiamo di nulla di simile ai 17 miliardi che i Ds percepiscono per l'Unità». E allora libertà di spot o morte.

Ma Veltroni aveva detto prima una cosa precisa: la filosofia della par condicio è quella delle pari opportunità per tutti. Ragion per cui «o niente spot o spot gratuiti». La maggioranza ovviamente caldeggia la prima opzione, ma è disposta a discutere anche della seconda se dall'opposizione arri-

vasse qualche proposta. Che dice Berlusconi? «Se si riuscisse a stabilire un clima di rapporti fondato sul rispetto reciproco si potrebbe trovare un accordo che abbia alla base una presenza garantita a tutti i partiti, gratuita sul servizio pubblico, per comunicare programmi e idee. Ma che sia proporzionale al peso elettorale di ciascun partito... allora si facciamo spot a pagamento anche sulla Rai, oltre a quelli gratuiti».

Visibilmente, sugli spot il dialogo tra maggioranza e opposizione è ancora all'inizio. Il Cavaliere si dichiara «apertissimo» a discutere, ma nel contempo ricomincia a denunciare persecuzioni nei suoi confronti: «Il disegno di legge sugli spot per impedirci

di spiegare agli elettori i nostri programmi, la modifica del provvedimento sul conflitto d'interessi che tirano fuori adesso per impedire al leader dell'opposizione di candidarsi alla guida del governo...».

Insomma, il piatto è ben più vasto della celebre legge sugli spot. C'è dentro la riforma elettorale (Veltroni: «Mi auguro che ci si possa metter mano»). Berlusconi: «Sulle riforme non abbiamo mai cambiato idea... sono necessarie, e per questo avevamo persino accettato D'Alema alla presidenza della Bicamerale...», il conflitto d'interessi e quant'altro agita il paese da qualche anno. Gli spot, in questo contesto, appaiono come una foglia di fico.

LA SCHEDA

## Cosa prevedono le norme del paese guidato da Aznar

E adesso chi va a spiegarglielo al cavaliere Berlusconi che gli hanno rifilato un bidone facendogli fare dichiarazioni, su questa storia degli spot e della Spagna, che equivalgono a darsi la zappa sui piedi? Il Polo e Berlusconi hanno urlato trionfanti ai quattro venti che a loro va bene la legge spagnola sulla propaganda politica? È le agenzie, poco dopo, impietose, hanno iniziato a battere i particolari di quella normativa. Eccoli. La legislazione che riguarda le tv private spagnole nel 1985 consentiva libertà di contrattazione di spazi elettorali senza discriminazione di inserimento, ubicazione e tariffe. Unica limitazione: le tariffe non potevano essere superiori a quelle degli spot commerciali. Ma il meccanismo si

rebero sottoposte al controllo di una commissione incaricata di vigilare l'intero palinsesto.

La legge spagnola nel '94 è cambiata ulteriormente (ma non per le tv) introducendo un limite percentuale di spesa per la propaganda elettorale sui media privati (radio e giornali) pari al 20 per cento del totale della spesa elettorale ammissibile da parte di partiti raggruppamenti coalizioni e federazioni.

Fin qui la legge spagnola. Le dichiarazioni del Cavaliere sono state subito commentate da Ca-



GIUSEPPE GIULIETTI  
«Il Cavaliere chiarisca bene qual è la sua vera posizione»

vino Angius: «Se la posizione espressa dal presidente Berlusconi dovesse corrispondere effettivamente alla posizione di Forza Italia e del Polo sulla par condicio - ha detto il capo dei senatori diessini -, siamo in presenza di un elemento di positiva novità». E da Botteghe oscure Giuseppe Giulietti, esperto di media, pone un inquietante quesito: «Ora Berlusconi dice di essere d'accordo con il sistema spagnolo. Berlusconi dovrebbe sapere che gli spot elettorali a pagamento, in Spagna, sulle tv private sono vietati. Esattamente come prevede il disegno di legge del governo italiano che ieri lui ha definito «liberticida». Qual è il vero Berlusconi? Quello del martedì o quello del mercoledì?».

IL CASO

## Colpo alla Lega, Formentini vota per Prodi

### L'ex sindaco di Milano dà l'addio a Bossi?



DALL'INVIATO

STRASBURGO Marco Formentini potrebbe uscire dalla Lega. Un altro colpo duro per il partito di Bossi, squassato dalle dissidenze e sempre più stretto nella dittatura d'un uomo solo del Senatür. La prima parte del divorzio si è consumata in Padania, ma un poco più su: a Strasburgo dove, per segnalare il proprio allontanamento dalla Lega che non considera più sua, l'ex sindaco di Milano ha scelto di votare Romano Prodi e la sua Commissione. Prendendo le distanze in modo anche fisico (ha chiesto addirittura e subito ottenuto che il suo ufficio venisse trasferito in un piano diverso) dall'ultimo dei moicani leghisti, il bossista-leninista Francesco Enrico Speroni, il quale per il terzo giorno di seguito, ieri indossava in aula una maglietta (sempre la stessa, dicono le maledingue) con su scritto: «Io sono contro Roma», cui per l'occasione aveva aggiunto un «no» in modo che diventasse «Io sono contro Romano». Esprit de finesse.

Ma che succederà ora? Dove approderà, politicamente parlando, l'ex primo cittadino di Milano? In Italia non è ancor chiaro; in Europa (nel senso del Parlamento europeo) invece si comincia a capire.

Ieri mattina, quando si sono diffuse le prime voci sulla converso-

ne, i giornalisti italiani in servizio permanente davanti all'emiciclo strasburghese sono stati sorpresi da Clemente Mastella con la notizia, certo un poco bizzarra, che Formentini avrebbe aderito all'Udeur e, tramite questa, al gruppon parlamentare del Ppe.

L'ex sindaco, più tardi, ha provveduto, anche lui piuttosto sorpreso, a smentire l'inedito asse politico, pur se la moglie, la signora Augusta, non nascondeva di trovar «simpatia» la mediterranea impudenza (politica) dell'eurodeputato di Ceppaloni. «Sì, ho votato per Romano Prodi e la sua Commissione», ha dichiarato Formentini, «l'ho fatto perché ritengo che faranno un buon lavoro per l'Europa e che dall'Europa possa venire un contributo alla nostra battaglia per i cittadini del Nord. Questa è una posizione che sostengo da sempre, non certo una scoperta di oggi».

Ciò significa che esce dalla Lega? «Dipende dalle reazioni che ci saranno. Immagino di sì, che qualcuno pretenderà, come si dice?, di sanzionarmi. Per quanto riguarda il gruppo qui, c'è da dire che io mi ero già rifiutato di aderire all'operazione Bonino-Le Pen, cui hanno aderito invece gli altri eletti della Lega. Misonorifiuto perché quell'operazione era contraria ai miei valori. Ora che il gruppo è sciolto, mi trovo nella stessa situazione degli altri: non aderisco ad alcungruppo».

Ma vuole aderire al gruppo liberale?

«È una possibilità, sì. È il gruppo più vicino alle mie posizioni ed è quello che cerca il dialogo con la sinistra, come anch'io ho sempre cercato di fare».

E ne ha già parlato con il presidente?

«Il presidente del gruppo liberale, vuol dire? No. Comunque non c'è tutta questa fretta. Per ora sono nella stessa situazione in cui sono i miei (ex) colleghi da quando non esiste più il gruppo Bonino al quale avevo aderito e che - sento dire - starebbero cercando in qualche modo di far rivivere».

Bossi come la prenderà?

«Bossi persegue una politica dell'isolamento, io credo nel dialogo, l'avevo proposto fin dall'inizio in Lombardia. Non si possono fare politiche che favoriscano queste brutte destre chesonelPolo».

Prima del voto su Prodi, Mastella parlava di una sua possibile adesione all'Udeur...

«Ma no, ma le pare... Oltretutto Mastella è nel gruppo del Ppe. L'ipotesi del gruppo liberale è più concreta».

Fino a quando resta qui a Strasburgo?

«Fino a venerdì. In queste ore conto di avere incontri».

Per l'adesione al gruppo liberale? «Forse, vedremo»

P.S.O.

IL CASO

## Marcia indietro di Dell'Utri e Forza Italia

### Ufficiale la rinuncia alla commissione giustizia



DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

BERLINO «Preferisco fare il deputato semplice». Et voila: il «caso Dell'Utri» è chiuso, stavolta definitivamente. Con una marcia indietro ingloriosa del plurinquisto ex capo di Pubblicità, di Forza Italia che ha cercato in tutti i modi di piazzarlo, tra lo scandalo generale, alla vicepresidenza della commissione Libertà pubbliche e Giustizia del Parlamento europeo, e di Silvio Berlusconi, il quale ieri è stato più che mai loquace ma ha evitato accuratamente di accennare alla vicenda.

La notizia che Marcello Dell'Utri, come aveva anticipato qualche giorno fa «l'Unità», ha deciso di mollare l'ha data lui stesso ai giornalisti, ieri a Strasburgo, dopo aver consegnato al capogruppo del Ppe Hans-Gert Pöttering una lettera in cui spiegava di aver preso quella decisione giacché preferisce fare «il soldato semplice», in modo da battere in commissione «per la difesa della giustizia» senza il peso di responsabilità istituzionali. Secondo quello che ha raccontato lui stesso (il testo non è stato reso pubblico), la lettera conterebbe persino un «ringraziamento» a quanti hanno bocciato la provocatoria richiesta di Forza Italia liberandolo così dal «fardello delle responsabilità». Contento lui...

A far precipitare la ritirata di Dell'Utri e Berlusconi sono stati i dub-

bi, sempre più forti, sulla tenuta del gruppo Ppe intorno alla contestatissima nomina. Già a luglio, quando Forza Italia aveva tentato il goffo colpo di mano, era apparso chiaro che molti popolari, soprattutto (ma non solo) quelli dei paesi nordici, erano stati coinvolti nella provocazione da Forza Italia senza sapere assolutamente nulla del candidato per il quale avrebbero dovuto votare, meno che mai i suoi trascorsi in fatto di giustizia. Si racconta, anzi, che una deputata dei Moderatena, i moderati svedesi, informata dell'evenienza abbia chiesto ai deputati del gruppo socialista di informarla, eventualmente, dell'esistenza di altri casi del genere tra le file dei popolari italiani. E tanto per essere chiari, neppure la presidente del Parlamento Nicole Fontaine lo è stata del tutto quando, questa estate, ha accennato al caso in un'intervista al «Messaggero», il problema non è certo una, mai sostenuta, «incompatibilità» dell'assunzione della vicepresidenza della commissione con l'esistenza di procedimenti giudiziari nei confronti di Dell'Utri (giacché in questo caso vale ovviamente il principio che nessuno è colpevole fino alla condanna definitiva), quanto l'inopportunità politica di proporre, in modo provocatoriamente simbolico, proprio un personaggio così caratterizzato nella struttura dirigente di un organismo che deve occuparsi di giustizia e diritti dei cittadini. Fu questo pe-

ralto il motivo per cui, nella seduta costitutiva del nuovo parlamento a luglio, si formò, a differenza di quanto accadeva in tutte le altre commissioni dove presidenti e vicepresidenti vennero eletti all'unanimità, una larga maggioranza contraria alla nomina di Dell'Utri. Una maggioranza che convinsse alla fine anche gli esponenti del Ppe a non insistere. Tant'è che la richiesta di un rinvio «perché non abbiamo ancora un candidato per la vicepresidenza» venne formulata proprio da due deputate popolari, la spagnola Ana de Palacio e una svedese del partito moderato.

L'abbandono di Dell'Utri, che ha fatto oggetto nei giorni scorsi di un'altalena di conferme e smentite, rischia comunque di provocare qualche complicato problema di rapporti all'interno del già travagliato gruppo popolare. Secondo il «manuale Cencelli» che regola l'attribuzione delle poltrone tra le varie componenti politiche e nazionali Forza Italia dovrebbe avere, oltre alla presidenza della commissione Cultura che occupa con Giuseppe Gargani, anche una vicepresidenza. Ma nelle altre commissioni i giochi sono fatti e in quella Libertà pubbliche, oltre a Dell'Utri, non ci sono altri esponenti di Fi. I dirigenti della Balena europea hanno dimostrato grandi capacità manovriere, finora, ma risolvere questa grana potrebbe non essere per niente semplice.

